

Publicato il carteggio tra Turati e Sandro Pertini

■ Era il tre settembre 1930 e Filippo Turati riceveva a Parigi, dalla sezione in esilio, la tessera numero uno del Partito socialista italiano. Prendeva carta e penna e scriveva ad Ar-

turo Fusi, che gliela aveva inviata: «Caro Fusi, il numero uno a me spetta per anzianità. Mi permette di cederlo a un assistente che dovrebbe essere presente, ad Alessandro Pertini?». Pertini allora era in carcere in Italia, condannato a 15 anni. La lettera è pubblicata in un volume appena uscito, *Archivio Turati*, a cura di Antonio Dentoni Litta, edito dal ministero dei Beni culturali. Il libro contiene anche le lettere che Pertini inviò al suo «maestro amatissimo».

CULTURA

Nel 1910 Churchill progettò di sterilizzare oltre 100mila inglesi «deboli di mente» perché portatori di un tasso di inquinamento genetico della stirpe britannica. Scandalo? Forse, ma l'eugenetica è un tipico prodotto degli orizzonti culturali del secondo Ottocento

Le radici del razzismo

BRUNO BONGIOVANNI

Winston Churchill, transigente ministro Tory degli Interni nel governo del liberale Asquith, progettava nel 1910 di far sterilizzare circa 105.000 cittadini britannici deboli di mente e incapaci di organizzare la propria esistenza in modo sufficientemente competitivo con gli altri cittadini. I deboli di mente (non i pazzi, beninteso, ma i meno dotati intellettualmente) erano infatti considerati portatori di un tasso di inquinamento genetico incompatibile con l'imperativo politico e sociale di preservare le caratteristiche organiche della stirpe britannica. Questa «rivoluzione», resa nota nei giorni scorsi da *Guardian*, la si deve alle ricerche in corso di uno storico inglese, Clive Ponting, che sta preparando una biografia dello statista e che ha potuto avvalersi di documenti inediti grazie all'apertura di nuovi archivi consentita dal primo ministro Major. Il progetto, contrastato da Asquith e dallo stesso personale del ministero, retto da Churchill, non poté comunque essere realizzato, così come non venne attuato un piano mirante a segregare, con l'obbligo del lavoro forzato, una frangia sociale nociva all'ordine pubblico e comprendente delinquenti abituali, disoccupati cronici, prostitute e in genere i poveri impossibilitati ad uscire dal circuito infernale dell'indigenza endemica, del vagabondaggio e della mendicizia. Churchill fu dunque un deciso sostenitore dell'eugenetica sociale. Lo «scandalo» della rivelazione consiste perciò nel presentare l'uomo che fu il più risoluto nemico del nazional-socialismo come ideologicamente contiguo all'avversario e come precursore di una politica biologica che è stata ritenuta consustanziale al regime nazista.

Ma di scandalo si tratta? O non è forse più corretto ricordare Churchill alla cultura del suo tempo? L'eugenetica è in realtà un tipico prodotto degli orizzonti culturali del secondo Ottocento: è cioè un cocktail positivista dove si trovano, insieme a preoccupazioni politiche e all'ansia diffusa per la proflessi sociale, le scoperte recenti della genetica, la sociologia, l'antropologia, la fisiologia e la psicologia. Fondatore dell'eugenetica è considerato un cugino di Darwin, il naturalista inglese Francis Galton, scienziato celebratissimo e autore nel 1869 di un trattato dalle dense prospettive razionali-



Churchill in divisa fra un gruppo di militari durante una visita al generale Fayelle nel 1915

stiche e «progressiste» dal titolo *Inquiries into Human Faculty and its Development*. Si comincia così ad accarezzare in questi anni l'idea che è possibile applicare la scienza al miglioramento della specie umana e quindi all'ingentilimento della società. Là dove il cristianesimo ha fallito - si tende a pensare - la scienza può vittoriosamente subentrare e fornire il suo contributo fondamentale. La reazione «oscurantistica» fa sentire naturalmente la sua voce. Emergono però inquietudini anche più sottili. Nel 1886, infatti, viene pubblicato da Robert L. Stevenson *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*, un romanzo che vuole affrontare il tema dello sdoppiamento e del rapporto tra il bene e il male, ma che viene anche, e plausibilmente, recepito come critica di ogni manipolazione blasfema della natura umana. La parentela di Galton con Darwin non è d'altra parte casuale. Né tantomeno formale. L'eugenetica nasce infatti fortemente segnata dalla congiuntura culturale caratterizzata dall'evoluzionismo. Il concetto, così seducente, della selezione naturale viene ben presto esportato dal terreno delle scienze della natura, dove Darwin si era attestato, e catapultato nel terreno delle scienze della società. Con un sottile distinguo, però. La selezione naturale, nelle condizioni presenti, non ha più modo di operare spontaneamente proprio per il progresso generale delle scienze, dell'igiene, della medicina ed anche per l'umanitarismo delle politiche sociali. Ci troviamo cioè a vivere in un ambiente umano che non è più mera natura, ma anche società e storia, in un ambiente in cui gli elementi del *bricolage* costruttivista messi artificialmente in atto dall'uomo si affiancano, con effetti anche distortenti e perversi, alla spinta delle forze naturali. Tanto vale allora operare scientemente e coscientemente, effettuando una selezione *scientifica* e preservando solo quei caratteri ereditari che paiono positivi e socialmente utili.

Interviene a questo punto la politica della scienza, vale a dire la volontà di guidare dall'alto l'evoluzione della specie. I sostenitori dell'eugenetica si organizzano allora in associazioni che intendono in tutti i paesi premere sui governi al fine di ottenere una politica di restrizioni matrimoniali, la fis-

siando agli anni del giovane Churchill, è la timidezza e l'agnosticismo della cultura socialista davanti a questi temi. Se si pensa però a personaggi di spicco come Kautsky, Pannekoek e Lafargue (per non parlare dei socialisti italiani) e ai loro tentativi di fondere l'evoluzionismo darwinista nell'apparato teorico del socialismo, si può comprendere l'incapacità della sinistra nel vedere e ancor più nel prevedere. La scienza emancipatrice, il mito rinascimentale dell'*homo faber*, la lotta prometteva contro la natura «matrigna», la stessa battaglia illuministica contro le superstizioni, fanno parte integrante, a pieno titolo e senza rimpicci, del bagaglio tecnico del pensiero democratico e del movimento socialista. E tuttavia difficile gettare uno sguardo critico su ciò che sembra unicamente un veicolo di liberazione e che invece è palesemente anche un potentissimo strumento di controllo sociale.

Restiamo però ancora in Inghilterra. Una critica risoluta dell'eugenetica si può rintracciare in un fervente apostolo del cattolicesimo sociale come G.K. Chesterton, che nel 1922 scrive un pamphlet brillante ed irrisolvibile dal significativo titolo *Eugenics and Other Evils*. In questo testo, Chesterton, che pure è avversario ferace del bolscevismo ed ammiratore acritico di Mussolini, mette in luce senza mezze misure «gli interessi di classe» (scrive proprio così) che stanno alla base dell'eugenetica. L'eugenetica risponde, secondo Chesterton, alla nuova domanda che si pongono i governanti e le classi elevate ed istruite: «What to do with the masses», che fare con i diseredati, i disoccupati, gli innocenti, i *dropouts*, le vittime del sistema capitalistico di emarginazione? È dunque da questo settore politico, cattolico e liberalpopulista, che viene la critica più serrata. È da un pensiero almeno in parte «oscurantistico» che arriva il richiamo, che arriva il richiamo di «Prendiamone atto». Nel 1930, del resto, con l'enciclica *Casì contraibit*, Pio XI dichiara l'eugenetica stessa contraria ai principi morali della

Chiesa di Roma. Le critiche più note e popolari verranno in seguito e la narrativa avrà un ruolo fondamentale nel diffonderle. Nel 1932, infatti, un altro scrittore inglese assai noto, ed interessato ai nuovi panorami della scienza, Aldous Huxley, descrive una società terrificante, dove le classi sociali vengono selezionate con rigidi criteri gerarchico-scientifici, in una sorta di caciopia (o utopia negativa), il fortunatissimo *Brave New World*. Nello stesso 1934 di George Orwell (del 1948) si trovano infine tracce di questa critica, ma in questo caso, l'esperienza-anticipazione del *Behemoth* totalitario, di cui Orwell ha ben visto l'aspetto brutalmente caotico, non può non mutare profondamente, rendendolo più complesso, le coordinate concettuali entro cui si articola l'intera questione.

E proprio questo è il punto. L'eugenetica non è una novità nella storia e nell'evoluzione dello stesso pensiero occidentale. Prescrizioni nel senso del miglioramento artificiale della specie si trovano già in Aristotele, in Bacone, in Campanella e in molti altri. La cultura positivista si avvale poi nel progresso scientifico per operare un rigido controllo panottico-selettivo sugli esclusi dalla radice civiltà che si annuncia. E però con l'avvento del regime nazional-socialista che l'orrore si dispiega e si rivela, gettando nel contempo una inevitabile luce sinistra su tutto il discorso eugenetico precedente. I 200.000 malati sterilizzati dai nazisti si trovano infatti indissolubilmente legati ai milioni di ebrei soppressi nell'Olocausto, allo sterminio degli zingari, alla discriminazione di tutte le minoranze, alla politica antislovina nell'Est europeo, all'espansionismo militare che non esita a far ricorso alla guerra totale. Da questo momento le pretese scientifiche della politica che vuole affrancarsi dall'etica si fanno più flebili. Da questo momento, inevitabilmente, il nazismo si propone come un esito comunque possibile. Si può quindi storicamente escludere che l'iniziativa di Churchill potesse precludere, nelle «condizioni inglesi» del 1910, a qualcosa che fosse simile al nazismo razzista, ma non si può impedire, sul terreno incontrollabile delle emozioni, che i frantumi dell'infamia del secolo vengano scaraventati su un passato che, se non è responsabile, non è più nemmeno innocente.

Dal dannato '56 al centro-sinistra Chiuso il convegno del Gramsci
E si pensò di minare il capitalismo a forza di riforme

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Conquistare il socialismo è come attraversare l'equatore senza accorgersi di averne oltrepassata la linea». È una battuta del vecchio Jean Jaures patriarca francese della socialdemocrazia. La citazione è servita a Paul Ginsborg, durante la seconda giornata del convegno del Gramsci sul centenario del Psi (Residenza di Ripetta, 24-25/6), per chiarire le implicazioni di un'espressione chiave nel lessico del Pci a partire dal 1956, le «riforme di struttura». Di che si trattava? Prima di tutto, da Togliatti a Basco, passando per Lombardi, le riforme di struttura non volevano essere correttivi marginali, «sovrastrutturali» di contorno. Erano «mezzi coincidenti col fine», ovvero concordi elementi di un socialismo in itinere. Un insieme di riforme non riformiste, non intergrabili nel sistema. Bizzarro ossimoro a prima vista. Eppure se ci si ricollega al clima di quegli anni, come hanno fatto molti degli studiosi intervenuti, la formula apparve altamente innovativa, perché sembrava mettere da parte tenaci schematismi tipici del marx-leninismo, ancora operanti in soliforazione. Quantomeno veniva affermato dal «Migliore» che il sistema era trasformabile dall'interno, nonostante la ribadita irrefrabilità del capitalismo sottolineata ancora da Togliatti ancora nel 1962.

Fu innanzitutto, oltre alla «delimitazione della maggioranza» appropinquata dalla Dc, il peso della situazione internazionale a risultare decisivo. Ancora una volta salta fuori l'indimenticabile, o se si vuole, il dannato 1956. I primi segnali del disgelo furono stroncati dai carri armati di Budapest e dalla guerra angloamericana di Suez. Togliatti conferma il legame con l'Urss e lo scenario dei blocchi ripropone la sua ipotesi invalicabile sul sistema politico italiano. Per Tranfaglia fu questo un ingrediente essenziale di quel «socialismo» a più facce che, mentre congela la forza comunista, costringerà i due partiti del movimento operaio a competere separatamente per conquistare i favori della Dc. Invece di mettere a punto un organico programma di rinnovamento dello stato e dell'economia, per concorrere a sviluppare in avanti con segno democratico le forze produttive, Pci e Psi, si lasceranno giocare dalle circostanze. Il primo non riuscendo a vincersi idealmente e programmaticamente fino in fondo da certi legami. Il secondo passando dalla subalternità alla Dc al «ministerialismo craxiano» che ha tentato di fare il il vuoto a sinistra.

Tra gli ultimi interventi di questa giornata finale, va ricordato quello di Tamburrano, che ha svolto il tema dei rapporti tra Nenni e Togliatti. Al centro la questione del «frontismo» nel secondo dopoguerra, elettoralmente un pessimo affare per il Psi, passato dal 20% del 1946 al triste ridimensionamento del 18 Aprile. Per Tamburrano non si comprese che occorreva elasticizzare la politica italiana, contrastando la polarizzazione ideologica proprio per meglio scalzare la Dc. Infine lo storico socialista ha evocato una serie di lettere (scoperte di recente nell'archivio Nenni) intercorse nel '56 tra Togliatti e Nenni e fra quest'ultimo e Suslov. Nello scambio epistolare con Suslov emerge l'intenzione del leader socialista di agire ancora in sintonia con Pci, oltre ogni divergenza teorica. In quello con Togliatti c'è l'assicurazione nenniana di non voler subire le impostazioni di Saragat, ma anche la critica al socialismo sovietico la cui realtà finiva con il riabilitare la socialdemocrazia. Ma furono i camì a Rudapest, nel novembre, a far riscrivere le cose e a inaugurare una contrapposizione di lunghissima durata, che ancora proietta la sua ombra sul presente. Perché, dopo l'89 e, oggi, dopo il fallimento palese del quadripartito, ancora perdura? Non certo per motivi ideologici, almeno sulla carta. E da questo punto di vista il convegno del Gramsci è stato di una chiarezza esemplare: tratti comuni e interscambi ideologici tra i due partiti sono diventati numerosi, ma mano che cadevano gli steccati internazionali. E allora? Forse l'impasse è tenace per la paura di rischiare residue rendite di posizione, per il timore di fallire, di vincere o di perdere assieme. Il risultato, nella peggiore delle ipotesi, potrebbe essere quello di aprire una fase nuova nella vita italiana. Quella delle alternative democratiche. E prima che la sinistra organizzata divenga un fatto marginale. Preoccupazione che affiorava in molti dei ragionamenti ascoltati in questo convegno.

Quel che colpisce, semmai, è proprio l'assenza di «stile», perseguita con un gioco raffinato di smontaggio e rimontaggio di un intero repertorio di forme e tipi. Ma nessuna delle tante voci di questa sorta di nuovo dizionario dell'architettura moderna può essere compresa ed usata per sé sola, ricorrendo come ad un campionario eclettico. Ecco perché l'«arruolamento» di Stirling tra le sparse ed assortite truppe del postmodernismo appare una forzatura e, semmai, si può parlare dell'architetto scozzese come di un precursore di temi e correnti, diventate poi voghe negli anni Ottanta. Ben oltre l'ironia di maniera del postmodernismo, la raffinatezza progettuale di James Stirling resterà saldamente in vetta e lo farà assomigliare ad un Giove un po' panciuto che, dall'Olimpo, veglia sull'architettura contemporanea.

James Stirling, l'architettura con lo stile dell'ironia

Per James Stirling, come per molti geni e protagonisti delle diverse attività umane, il detto *nemo propheta in patria* si addice alla perfezione. Questo curpulo architetto scozzese, morto l'altra notte a soli 66 anni per un infarto, conseguenza di una banale operazione di ernia, non era molto amato nel suo paese. Oggetto di contestazioni e polemiche, i suoi progetti e le sue opere non hanno mai avuto vita facile, tanto che un complesso di moderni appartamenti da lui progettati e poi costruiti a Runcorn, nel Cheshire, era stato di recente demolito; tanto che, del suo controverso progetto per il palazzo Mappin & Webb nella City di Londra, non se ne è fatto nulla. La sua popolarità, poi, in questi ultimi anni, ha dovuto vedersela anche con i furori «antimoderni» del principe Carlo, feroce avversario

Il progettista scozzese è morto l'altro giorno all'età di 66 anni. Creatore di forme e spazi raffinati era uno dei grandi protagonisti delle tendenze contemporanee

RENATO PALLAVICINI

dell'architettura moderna, temperati soltanto, appena dodici giorni fa, dal conferimento del titolo di baronetto e anticaccademico, unito ad un'ironia di fondo che lui, così timido e malinconico, riversava interamente nei suoi progetti.

Le sue prime prove mature risalgono ai primi anni Sessanta con i laboratori per la facoltà di Ingegneria a Leicester e con la Biblioteca della facoltà di Storia a Cambridge: uno straordinario edificio



James Stirling, il grande architetto morto all'età di 66 anni

ad «elle» a cui è appoggiato un ampio lucernario di ferro e vetro che copre le sale di lettura. Assorbita la lezione lecorbusieriana e razionalista, per negarla immediatamente in una versione vernacolare e brutalista (il demolito quartiere di Runcorn), James Stirling ha trituro e filtrato, nei suoi progetti e nelle sue opere, l'intero catalogo dell'architettura contemporanea. E dunque: rigori razionalisti e suggestioni costruttiviste (le sue architetture sono piene di tralci e di gru), nette volumetrie ma, anche, gusto finissimo per i dettagli, per i materiali, per i colori che spargeva ed assemblava con una disinvoltura assai vicina a quella della pop art.

Maestro senza scuola, aveva fatto scuola in tutto il mondo, ed è stato un punto di riferimento, soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta, per le giovani generazioni di architetti. Un maestro che, paradossalmente, non ha creato uno «stile» e la cui caratteristica,